

## angelo semeraro infanzia nelle reti

Nel contributo conclusivo al primo incontro sul Globale: Alberto Abruzzese auspicava che in questa nostra contemporaneità potessero esprimersi "soggettività che sono state continuamente represses e che la Modernità ha creduto di assorbire nel meccanismo della delega, da soggetto debole a soggetto forte".

Già lì veniva delineandosi il tema di questo secondo incontro di orientamento, che abbiamo voluto sottotitolare *Infanzie nelle reti*, con un voluto doppio senso: le reti elettroniche, occasioni di arricchimento cognitivo e creativo, ma pure *trappole*, che possono diversamente irretire le infanzie in trame nuove, in nuove mercificazioni.

Quale soggetto più represso, più delegato, più ossessivamente definito eppure *negato* dell'infanzia? Quale confine più mobile dell'età di passaggio? Quale viaggio più avventuroso della crescita? Se si riesce a crescere.

Il Glocal degli Innocenti dunque: innocenti sono coloro che per definizione *non hanno la capacità di nuocere*, e si identificano con un'infanzia che per definizione non ha parole e vive di parole adulte. Estendiamo il concetto di infanzia alle adolescenze, proprio per gli incerti confini che esistono tra queste prime età della vita, e ne parliamo in un contesto globalizzato del mondo, dove bambini e adolescenti si trovano ovunque a subire la stessa condizione di alienazione (un termine fuori uso, che evoca altre stagioni di analisi, ben diversa da questa che viviamo). L'oggettivazione e lo sfruttamento ha assunto nelle nostre società globalizzate forme più brutali di quelle che caratterizzarono le società protoindustriali: il *lavoro precoce* e il *mercato delle anime* cambiano le forme, spesso più crudeli, di manifestarsi ma persistono e si estendono; *le bocche* mancano ancora del nutrimento essenziale in interi continenti. L'in-

fanzia non sembra passarsela bene in nessun angolo del pianeta. Ovunque essa si manifesta oggettivata, tradita, brutalizzata.

Abbiamo pensato che su queste riflessioni potevamo capitalizzare il lavoro fatto in questi ultimi anni nel nostro Ateneo, e che ha portato alla recente istituzione di un Centro di studi interdipartimentale internazionalizzato, un "Osservatorio sull'infanzia e l'adolescenza". Un laboratorio non marginale rispetto alle cose che riguardano la comunicazione, come cercherò di spiegare, ma come tutto il nostro incontro dovrebbe poter dimostrare.

Giacchè dell'infanzia andrebbero recuperati i *logoi dissòì* dei tanti specialismi separati, ognuno dei quali ambisce all'esclusività e alla totalità. Partiamo da un *pre-cognitum* storico-storiografico da cui non si può prescindere e che potrebbe essere un comune punto di riferimento. Potremmo essere tutti d'accordo mi pare su un minimo comune denominatore: infanzia e adolescenza più che un'età definita della vita si configurano come età *in balia della vita*; un tempo di transito, un *passaggio erratico*, appunto, nell'evoluzione sia fisica che psichica, senza possibilità di tracciarne i confini.

La brevità della prima età dà luogo a una indefinita durata della puerizia e dell'adolescenza, che a sua volta si prolunga nella prima età adulta. Già *la durata diversa e discontinua* di queste età definisce diversamente la qualità di vita delle infanzie e delle adolescenze. Si diventa precocemente adulti fuori dagli spazi protettivi degli istituti primari: famiglia e scuola che tendono a prolungarle, mentre nella custodia delle istituzioni l'adolescenza si protrae maggiormente.

La narrazione letteraria, che è sempre una buona spia di riferimento per cogliere l'evoluzione dell'immaginario ci offre risposte contrastanti sull'età bambina. Di essa Simona Vinci, giovane scrittrice Einaudi, ci ha detto di recente che non ne sappiamo "assolutamente niente". Al contrario Tony Duvert, nell' *Isola atlantica*, tradotto di recente dall'editore Casagrande di Bellinzona, afferma che *sappiamo tutto*: i bambini del suo racconto sono quanto di più lontano si possa immaginare dall'età dell'innocenza: non si lavano, rubano appena possono, strapazzano i coetanei, sognano di far fuori i genitori, si masturbano e fanno sesso

tra loro e con gli adulti. Un testo corrosivo e *maudit* che obbliga a guardare l'universo infantile senza costruzioni culturali di comodo, in linea di continuità con quell'indimenticabile *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia* di Rènè Schérer e Guy Hocquenghem, che scandalizzò all'epoca molti benpensanti.

Se lasciamo il mondo delle narrazioni ai suoi paradossi e ci affidiamo per un attimo agli storici, prima ancora che ai sociologi le risposte saranno un po' più problematiche. Egle Becchi, ad esempio, autorevole apripista in Italia di un filone di ricerca storiografica sulla prima età, afferma con maggiore prudenza che *ne sappiamo poco*. E in effetti l'infanzia si disvela ancora a noi come luogo di impossibili definizioni e di tenaci metafore. E la costruzione sociale dell'immaginario adulto resta intrappolato tra opposti sentimenti e antiche ambiguità. L'infanzia è sacra: i bambini sono emissari del divino ma la loro natura è corrotta e la loro indole è maliziosa. Il mito della fanciullezza del resto si sarebbe rivelato ben presto fragile, in bilico *tra violenza esplosiva e divina innocenza*.

Hanno gravato per un lungo tempo storico sul destino della prima età i primi paradigmi scientifici dell'antichità, dove l'infanzia si connotava di fragilità. Da questa condizione "naturale", legata al rischio altissimo della natalità, venne definendosi un destino psichico: *amentia* (insensatezza); *simplicitas* (ingenuità); *desipientia* (irragionevolezza): sono queste le attribuzioni ricorrenti nella letteratura di derivazione ippocratica. Nella grande Enciclopedia medievale di Isidoro di Siviglia (*Ethimologiae*) i bambini vengono rubricati come *fatui*: ossia come esserini sciocchi che non comprendono cioè ciò che dicono e fanno. *Bambo* del resto viene adoperato nel volgare del XIV sec. col significato di sciocco, ingenuo.

Il potere, *i poteri* adulti di ogni tempo hanno tuttavia dimostrato di sapersi servire della ingenuità dell' *enfant fou*. Negli archivi d'infanzia –vero e proprio museo degli orrori– incontriamo bambini alle crociate (1212); *pueri episcopi*, che nel giorno del Corpus sono autorizzato all'offesa rivolta contro *perfidos ebreos*, che turbe di schiamazzanti innocenti scacciavano dalle mura della città; così come troviamo bambini

che marciano in fila per due avviandosi ai forni di Auschwitz. Questo e molto altro orrore ancora. E quando ci addentriamo negli spazi a noi più vicini della modernità, troviamo ancora molto spavento adulto per la irrequisitezza e la erraticità che tramuta gli innocenti in “discoli e vagabondi”. Su di essi vengono mobilitate le pedagogie preventive e punitive per controllare, imbrigliare, indirizzare, tutelare... La grande massa dei bambini poveri nell'Europa protoindustriale sviluppa nell'Ottocento la paura del discolo, dell'irrequisitezza che rende “discoli”. Paura e necessità del disciplinamento sono alla base della costruzione di un grande panottico istituzionalizzato per la normalizzazione della imprevedibilità infantile. In chiave psicostorica, Lloyd deMause ha letto la storia d'infanzia come un incubo. La *violenza* ne costituisce uno dei paradigmi più persistenti.

Solo di recente, nel secolo da cui abbiamo appena preso congedo, comincia a fissarsi un sentimento più positivo, che si esprime nella lotta dei movimenti emancipativi e della stessa borghesia illuminata contro la vendita, la schiavitù e l'alienazione del lavoro precoce, nelle Carte dei diritti; nell'impostazione di una prima scuola come luogo di tutela della creatività. La mobilità nelle definizioni si fa più cadenzata nel Novecento. Il bambo “tutto sentimento e fantasia” degli anni '50 lascia il posto a quello *della ragione* degli anni '70; al *competente* degli anni '80; al *telematico e digitale* degli ultimi programmi elementari.

Con l'avvento della Tv “anche i Bambini diventano delle persone” recitava una emittente americana, sull'onda dell'emozione provocata da trasmissioni in cui i bambini piccoli venivano coinvolti nei dibattiti sul divorzio e la guerra nucleare. A differenza della stampa, i media elettronici, oltre a far conoscere i temi sociali, inseriscono direttamente i bambini nel dialogo sociale. Così almeno la pensava Meyrowitz nel suo *No Sense of Place*, ma non allo stesso modo la vedeva Neill Postman, convinto invece che se la stampa aveva creato l'infanzia, i mass media e la Tv in particolare ne avrebbero decretato la scomparsa. E in effetti molti di noi si convinsero che innanzi alla Tv i bambini assomigliano sempre più agli adulti e questi sempre più a quelli: una *puerilità* che avrebbe reso

sempre più incerti i confini tra le generazioni. La Tv “a flusso” non rende possibile nessuna reale comunicazione, anche perché ne sarebbe strutturalmente incapace.

Lo storico James Ross apriva, del tutto inconsapevolmente forse, in America, in quegli stessi anni, un filone di ricerca storiografica che, diversamente dalla psicostoria di deMauss, si proponeva di raggiungere, in modo diretto *le voci* bambine che solo indirettamente e flebilmente sono giunte fino a noi “attraverso coloro che controllavano le loro vite e osservavano il loro sviluppo”. E questo terreno di ricerca provocò interesse anche da noi, in Italia, con i seminari della Fondazione Feltrinelli e la redazione di “Quaderni storici”, che fecero da collante di un gruppo via via crescente di ricercatori tutti fortemente critici nei confronti di una *panpedagogia* onnivora che affliggeva molta cultura dell’infanzia. Un filone di ricerca che si innestava sul tronco di quella *pedagogia sociale* che già nell’immediato secondo dopoguerra si era presentata sulla scena europea, con il movimento della cooperazione educativa, alla ricerca di una traduzione nell’agire pubblico e sul terreno delle pratiche scolastiche dei solenni propositi delle Carte dei diritti fiorite nel corso del Novecento.

Il gruppo degli storici dell’infanzia italiani si mise ed è tuttora al lavoro per *dare voce al soggetto muto* e mutante, raccogliendone le tracce del passaggio attraverso quelle fonti primarie che sono le *scritture* e altre forme espressive personali di bambine e bambini veri, in carne e ossa: diari, scarabocchi, disegni, *cahier de betises* (=sciocchezze), ecc.

Quel filone storiografico è tuttora vegeto e attivo e localmente produce accumulazione documentaria. Alcuni risultati li abbiamo anche raggiunti qui a Lecce, lavorando sulla *lunga durata* dei culti di area mediterranea (noti come *curotrofici*, dalla Kuròtrophos, omaggiata nell’antico santuario di Oria) che ha addolcito le pratiche protettive di un’infanzia che ha potuto godere di un particolare privilegio: quella di forgiarsi in una dimensione comunitaria, nel contatto diretto con gli anziani, cosa che ancora si può “sentire” in quell’isola culturale che è la Grecia salentina (il valore della narrazione delli *cunti* tramandati dai nonni ai nipoti)

Altrove –in Basilicata– l’infanzia si rivelava a de Martino –“preservata” nella metastoria del magismo (e nei suoi rituali), tutelata dalla minaccia del furto della presenza, già prima della nascita, dal furto del latte materno a nascita avvenuta, in uno stringente e drammatico rapporto madre-figlio. Dovrei parlare a lungo di questi nostri temi di ricerca che hanno preso corpo in pubblicazioni recenti, ma su cui certamente vorrà dire qualcosa Alessandro Simonicca che studia le antropologie infantili.

Mi avvio a darvi rapidamente qualche spiegazione più esauriente su questo incontro e sui fini che esso si propone. A Mario Morcellini, animatore nel 1988 di un convegno organizzato dal Dipartimento di Sociologia della “Sapienza” romana, diretto all’epoca da Gianni Statera, abbiamo chiesto di andare “Oltre il giardino” (tema di quell’incontro che rubava il titolo a Peter Sellers, un film ricco di humor e implicazioni psicosociali). Gli atti preparatori di quel convegno documentavano i limiti storici delle culture istituzionali e delle rappresentazioni sociali sul continente dei “minori” (così ancora si definivano e si definiscono nelle culture istituzionali bambini e adolescenti fino ai 18 anni); li osservavano nello specchio dei media; denunciavano la mancanza di un codice deontologico degli operatori dell’informazione, della povertà di programmi televisivi per l’infanzia. Ricordo gli interventi di Enrico Manca, presidente all’epoca nella Rai di Biagio Agnes; di Nuccio Fava, di Emmanuele Milano, Gaspare Barbiellini Amidei ecc.ecc. Emerse in quell’occasione la necessità di un codice di autoregolamentazione da estendersi agli operatori pubblicitari, che sarebbe venuto nel ‘90 con la carta di Treviso, sottoscritta nell’ottobre del 1990 dalla Federazione naz.Stampa, dall’Ordine dei Giornalisti e dal Telefono azzurro.

A Morcellini abbiamo chiesto di *andare oltre*, ossia di aggiornare quelle analisi, dodici anni dopo. Nessuno poteva immaginare, all’epoca di quel convegno romano, ciò che sarebbe accaduto nell’età globalizzata la grande diffusione della multimedialità, del computer, di internet, della diffusione di piattaforme digitali.

Se il rischio del bambino televisivo allora segnalato era quello di farsi

cullare da una docile, ma talvolta perfida e infida baby-sitter, fino a svegliarsi *teen-ager* perfetto consumatore, i rischi oggi di rimanere intrappolati e smarrirsi nel bosco elettronico digitale e trovarsi esposti a branchi di lupi che popolano la rete non è da sottovalutare.

Non dobbiamo avere nessun pregiudizio nei riguardi di Internet, che può arricchire di nuove possibilità lo sviluppo cognitivo e creativo dei bambini, ma occorre una nuova consapevolezza, una nuova capacità adulta di affiancarsi come guide intelligenti e discrete per non lasciare i bambini soli nel bosco. Giovanni Fiorentino ha scritto un saggio interessante su *E.T. l'extraterrestre*, che nel film di Spielberg parla della naturale propensione dei bambini al viaggio, all'incontro con il diverso, col mistero che essi racchiudono. L'innocente è disponibile ad accogliere e credere. Ma cosa accadrà se l'incontro si rivelerà fatale, se la propensione ad accordare fiducia si frantumerà nel tradimento della violenza adulta? Il problema dei bambini sono –sono stati in ogni tempo– gli adulti, con la loro incapacità di stabilire e gestire relazioni. Il *bambo* resta estraneo a ogni tipo di cultura adulta. Trattasi pur sempre di cose...minori. Lo abbiamo visto e lo riscontriamo in continuazione ogniqualvolta ci rivolgiamo alle istituzioni locali, siano esse un museo che deve ospitare una mostra o un Ente pubblico a cui si chiedi di destinare risorse in ricerca: cosa che fa sempre a malincuore, preferendo la distribuzione a pioggia in forme parassitazionali sui progettini contro lo "svantaggio", la "dispersione": svantaggi che procurano molti vantaggi privati e disperdono solo molte risorse che potrebbero più fruttuosamente essere investite in conoscenza.

Sul tema delle relazioni tra le generazioni Catherine Pugeault e Vincenzo Cicchelli entrambi della Sorbona, ci daranno i risultati delle loro ricerche sulle risorse immaginarie dell'identità e sul *duble bind* della comunicazione interfamiliare. I fatti recenti di Novi Ligure, di Pompei, ci hanno mostrato con evidenza che laddove la comunicazione è disturbata, si può anche uccidere.

Al sostituto procuratore del tribunale dei minori di Lecce, Ferruccio De Salvatore, autore di un testo di appunti sulla pedofilia è affidata una riflessione sulla gravità di un fenomeno sempre più esteso, rimbalzato

sulle cronache di quest'ultima settimana: i lupi sono entrati in città, abitano nelle case e nelle scuole e rivendicano un loro delirante statuto etico. Una nuova minaccia nei nostri già poveri sistemi di relazioni. Una nuova devastante stagione del sospetto nel rapporto già difficile tra bambini e adulti. L'identikit del pedofilo, collezionista fanatico che aggiunge bambino a bambino deve essere aggiornato per poterne meglio combattere la patologia di coscienze infelici che si accaniscono su corpi puerili pietrificati. Ma il discorso si slarga ai limiti e alle responsabilità delle pedagogie e delle istituzioni educative che tengono a distanza o escludono del tutto la corporeità, dislocandola fuori da quella trama di tensioni dove convivono adulto e bambino. Il tema dell'educazione verrà fuori da un punto di vista nuovo in questo convegno con l'intervento di Fernanda Rizzo che ha indirizzato le sue ricerche più recenti, sul doppio registro dell'educazione nel diritto e del diritto nell'educazione.

Stampa, editoria e cinema hanno un loro spazio in questa nostra riflessione, e offriranno rispettivi punti di vista sui temi di questo incontro: Federico Pirro parlerà delle adolescenze in cronaca, riferendosi anche al tema del difficile rapporto informazione-verità; Vito Luperto, critico cinematografico parlerà attraverso spezzoni di film di registi italiani che hanno trattato con diversa sensibilità il tema delle adolescenze: Archibugi, Amelio, Muccino, delineando il percorso di un possibile tema monografico da sviluppare nella didattica ufficiale di questo corso di studi. Dobbiamo ringraziare i nostri corsisti più avanzati nell'uso delle tecnologie digitali per questo *mixage* che vi verrà offerto su spaccati di vita degli adolescenti e delle infanzie tratti da titoli cinematografici di grande efficacia, come il *Grande Cocomero*, *Mignon è partita*, *Il ladro di bambini*, *Come te nessuno mai*, ecc. In particolare voglio ringraziare Vincenzo Urso e Andrea Ingrosso per aver compiuto il miracolo di approntare i materiali che visioneremo, in poco più di ventiquattr'ore. Insieme a Pierfausto Martina essi hanno dato vita al più bel web di cui dispone attualmente l'Ateneo salentino, che ovviamente è quello di Scienze della Comunicazione.

Anna G. D'oria, anima dell'editrice Manni inviterà al racconto Luigi

Vaccari, autore di *Io e mio padre*, che contiene numerose interessanti interviste ai grandi Padri (di Pupi Avati, Biagi, Bellocchio, Cerami, Consolo, Ferrarotti, Montanelli, Olmi, Piovano, Romano, Sanguineti, e altri). Un'occasione per riflettere sul bisogno dei padri forti, o almeno *presenti*, di cui abbiamo forse lasciato sguarnite le nuove generazioni, perché se tempo di transito, di erraticità è la prima età, tempo di memoria è l'età matura che non porta più tempo proprio, ma tempo vissuto. Uno spunto proustiano, quello della memoria perduta e ritrovata, che il contatto con le giovani generazioni rende più penetrante negli anziani. Una traccia, chissà, per un altro incontro per questo ultimo corso di studio nato dalla costola di una bella signora avanti con gli anni, Lettere e Filosofia, e già così poco innocente e tanto pretenzioso da volere che ben otto Facoltà dell'Ateneo, tutte insieme e appassionatamente, gli prodighino cure e attenzioni.

**mario morcellini**  
**nuovi minori,**  
**nuovi media**

*“In perfetta buona fede, il giovane credette di aver qualcosa da dire mentre aveva soltanto un gran desiderio che gli si dicesse qualcosa...”.*

È una citazione ripresa dal frontespizio di un articolo firmato anni fa con Gianni Statera<sup>1</sup>, tratta a sua volta da un libro di Franco Ferrucci del 1982 intitolato “Lettera ad un ragazzo sulla felicità”.

Essa costituisce un pretesto da cui partire per un profondo ripensamento dei modelli teorici che hanno dominato per anni il dibattito media-minori. Tale riflessione è possibile soltanto avanzando proposte implicite di chiavi di lettura alternative. Un'impostazione di questo genere può essere supportata da alcune operazioni argomentative, organizzate su titoli e riepiloghi, come se si trattasse di un ipertesto.

Il nostro modo di impostare la riflessione sul problema “educazione” è abbastanza lontano dai modelli interpretativi della sociologia tradizionale e dalle altre discipline, o almeno si colloca ad un punto diverso.